

TERROIR/Per una metafisica del territorio e del vino

di Sebastiano Lo Iacono

LA PRESENTAZIONE A MISTRETTA



Domenica 22 febbraio 2026, è stato presentato a Mistretta (ME), nel Salone di rappresentanza del Circolo Unione, il libro di Antonella Giardina e Cristian Aiello, *Terroir - Metafisica del territorio (e del vino)*¹.

GLI AUTORI



Entrambi originari di Patti (Messina): una vive a Milano; l'altro a Roma.

Giardina (1967) è filosofa-designer, docente di Semiotica dell'Arte presso l'Istituto Europeo di Design. Ha insegnato presso l'Università di Milano Bicocca e il Politecnico della stessa capitale lombarda.

Ha scritto il saggio estetico-antropologico *Il marchio demiurgo. Identità strategica nell'orizzonte estetico* (Lupetti, 2011) e come designer *Vinology* (Rizzoli, 2016).

Aiello (1987) è archeologo e commundesigner. Si occupa di marketing e beni culturali. È dottorando in Museologia presso la Pontificia Università Gregoriana.

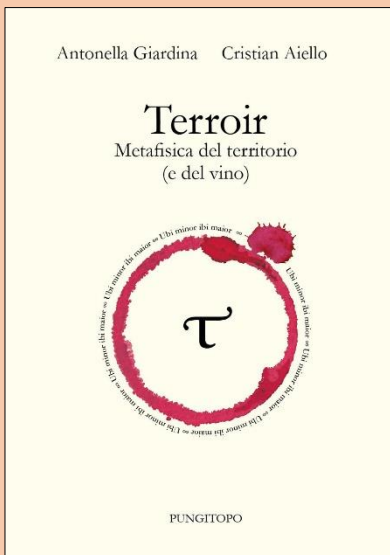
Alla presentazione di Mistretta, hanno partecipato Mario Di Franco, presidente del Circolo ospitante; il sindaco Sebastiano Sanzarello, e la sua vice, Tina Musile.

Ha svolto il ruolo di moderatrice dell'incontro Anna Sidoti, che, negli anni scorsi, ha occupato egregiamente il ruolo di ingegnere capo del Comune di Mistretta.

Dopo un paio di interventi, tra cui quello dell'ex-primo cittadino Enzo Provenzale, il dibattito ha lasciato, per così dire, una scia di commenti *dietro le quinte*, confermando l'interesse per un libro notevolmente stuzzicante.

LA RECENSIONE

A prima vista, al sottoscritto scrivente, il titolo era apparso un'operazione di marketing *dentro* un'operazione di marketing. Ero perplesso e scettico circa l'uso della parola "metafisica" a proposito del



cosiddetto soave liquore di Bacco. Anche perché nell'universo mass-mediatico c'è un'alluvione di "metafisiche" sul cibo, i vestiti, le ricette, l'enologia, la gastronomia, le taverne, i *gourmets*, i buongustai, i sapori, gli odori e i territori. Fanno i *filosofi* gli chef a cinque stelle, come gli stilisti di moda e gli architetti. La parola "post-modernismo", difatti, ha avuto origine in ambito architettonico e nella critica letteraria per poi dilagare in quello filosofico.

Fino a qualche anno fa, la parola "resilienza" furoreggiava in ogni luogo. È scomparsa. Per fortuna! Furoreggia in televisione, nelle guide turistiche ecc. il termine "territorio". Che viene associato a quella, altrettanto magico-scaramantica, di "identità". A parere di scrive, i due termini sono spesso usati come una scatola chiusa, nonché a scatola chiusa; nonché come un sacco chiuso, dove dentro non c'è nulla di quello che viene magnificato.

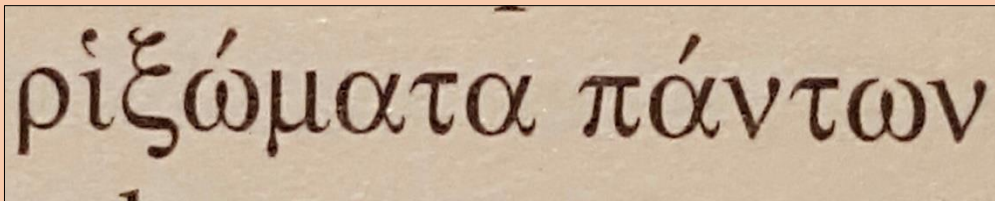
Una scatola vuota va riempita. E non soltanto di parole. Un sacco sgonfio va riempito anch'esso: e non d'aria vuota. La parola "identità", poi, se connessa a certe collusioni neo-nazionaliste (come

quella, in tedesco: *heimat*) rischia di alimentare neo-populismi rovinosi.

Sicché, dopo la seconda lettura del libro di Giardina e Aiello sono stato costretto a fare *marcia indietro*. L'accostamento tra il termine "metafisica" e il vino non m'è apparso più così *sacrilego*, visto che, a parere dello stesso scrivente, la parola metafisica ha un'aura, per così dire, sacrale, almeno in ambito filosofico, nonostante la sua proclamata "morte" definitiva.

¹ Editrice Pungitopo, Gioiosa Marea (Messina), 2024.

La filosofia rivendica ancora il suo diritto a essere *filosofia prima*. Il libro di Giardina e Aiello, per fortuna, lo confermano. Lo attestano. Lo certificano. Mettono in atto l'atto del filosofare, il cui filosofare è tale anche quando si dice che "non bisogna più filosofare" (cfr. in tal senso Aristotele, *Protreptico*).



La metafisica morirà, allorché morirà l'uomo pensante. La metafisica non è più l'*ancella* della teologia di una volta, né la sorella minore delle cosiddette scienze fisico-matematiche che l'avrebbero fagocitata. La metafisica è una "*res*" concreta. Come il vino. Più del vino.

E che il vino, metafisicamente parlando, abbia una dimensione che va *oltre* la sua *cosicità* fisica di liquido (che è storia, mito, *cifra* di un territorio, gusto, aroma, cultura ecc.) lo dimostra questo libro di Giardina e Aiello. La cui prima parte è tutta dedicata a dirci alcunché sul sorgere e significare di una parola nuova nell'universo dei neologismi ancora inauditi (anche se in alcuni ambiti già nota e in uso). La parola "terroir" è più (e meno) di una mera parola. È più e meno di un fonema articolabile. È forse quasi tutto. O forse è quasi nulla. Questo essere niente e non-niente la rende, metafisicamente parlando, una parola che va *oltre*. Lo stesso termine metafisica, difatti, è andato oltre il suo originario senso. Non significa più quell'operazione di redazione dei testi di Aristotele che si concluse con il mettere "dopo", cioè alla fine, una serie di testi che non si sapeva come intitolare o collocare. Due secoli dopo la morte dello Stagirita, ci pensò Andronico di Rodi a far quel lavoro di editor-editing *ante-litteram*.

Senonché le "cose dopo la fisica" avrebbero preso il sopravvento: e la parola avrebbe assunto il significato generale di filosofia *tout court*. Non sto facendo una lezioncina di storia agli autori (che ne sanno più di me, visti i loro titoli professionali). Sto cercando di avvicinare al discorso eventuali altri lettori, meno addentro alle cose del *prima* e del *dopo* la fisica.

Fatto sta, che la filosofia del *dopo* sarebbe diventata la cosiddetta "filosofia prima": quella prima di ogni prima, all'inizio prima dell'inizio, all'origine prima dell'origine e sull'origine di ogni filosofare; una filosofia del cominciamento e del fondamento.

Questo lavoro è stato fatto sulla parola *terroir*. Una parola parlante e una parola nascente. Che parla mentre nasce e ci nasce dentro mentre la parliamo.

Terroir è terra, aria, cielo, terreno, vita, bioma, uomo, mare, pensiero di pensiero; sta sopra e sta sotto; è ctonia, è celeste, è sottoterra, terrena, terrestre e anche astrale, astratta, fisica, cosmica, mitica e metafisica. Nonché, direi, moderna e post-post-moderna.

Rievoca il potere della Terra. Forse il terrore. La dismisura. E la misura misurabile. È qualità e non quantità. È sentimento del sublime kantiano. *Terroir* è un'epifania del suo senso-significato appena diventa nascente-parlante. Parola divenire diveniente.

Ecco, ci sono: Andrea Zanzotto diceva che «il dialetto è sentito come veniente di là dove non è scrittura (quella che ha solo migliaia di anni) né grammatica; [il dialetto] luogo, allora, di un *logos* che resta sempre "*erchomenos*"² ...», ovvero ciò che "*deve venire e avvenire*".

Logos erchomenos, "parola che viene". Andrea Zanzotto si è servito più volte dell'espressione che nei *Vangeli* e nell'*Apocalisse* designa il *Messia*, *logos erchomenos*, appunto, per definire il dialetto come sorgività della parola, qualcosa che viene direttamente dal cuore. Non esageriamo: il "*logos* che è venuto, viene e verrà" è un alcunché di altro. La *trascendenza* del *Trascendente*.

Terroir, comunque, ha la stessa valenza di sorgività. Anche la parola *vino*, come la parola *rosa* o *albero*, *pietra* ecc., è parola primaria che addivene al suo significare ciò che significa mentre viene detta, audita.

In questo contesto, *Terroir* è altresì meraviglia, *scanto*, spavento, *thâuma*. Emanuele Severino spiegava che tradurre *thâuma* con *meraviglia* (che secondo Aristotele e Platone stanno alla base di ogni filosofare) non è abbastanza corretto e preciso. La definiva una traduzione banale e affermava che *thâuma*, nel suo significato originario, significasse "terrore", "paura".

² A. Zanzotto, *Filò*, Edizioni del Ruzante, Venezia, 1976, pag. 91.

Gli autori del libro in esame escludono questo nesso con il terrore.

Ho chiesto a Aiello, dopo avere riletto il libro, se *Terroir* può essere anche terrore, terrorismo, terremoto, panico? Se sì, perché sì? Se no, perché no?

Risposta di Aiello: “Ne approfitto per condividere una simpatica curiosità: abbiamo partecipato a un concorso letterario e una persona della giuria aveva detto che inizialmente pensava si trattasse di un giallo, associando il *Terroir* al terrore. Direi che l'equivoco è possibile, ma non credibile. Tra tutte le parole eliminerei quelle che si originano dal terrore e terrei invece terremoto che in fondo, come il *terroir*, condivide l'idea del movimento”.

Risposta di Giardina: “Sicuramente la matrice *terr-* è legata a terrore da cui l'accezione di territorio come dominio. A differenza di *Terroir*, che è una semantizzazione simbolica a carattere cosmico (terra, aria), territorio è invece una giurisdizione, una proprietà dello Stato e dunque, luogo dell'esercizio del potere. È il potere che ha molte facce”.

Mi piace rievocare un episodio d'infanzia. Un mio amico, minacciava spesso i genitori che sarebbe scappato di casa. Lo fece. Prese la vecchia corriera di un tempo e raggiunse la più vicina stazione ferroviaria. Vide il mare, per la prima volta, e ne ebbe meraviglia e paura. Appena sentì arrivare il treno ebbe stesse identiche reazioni: il treno lo affascinava e, al tempo stesso, gli incuteva un terrore panico. In entrambi i casi, c'è una “scena primaria”: quella che ha luogo la prima volta e che, forse, era stata messa in scena mentalmente “prima di ogni prima”.

Anche il vino è bevanda “meravigliosa”, polisemantica, mitica, storica, bevanda primaria ecc.: e la seconda parte del libro in oggetto ne fa una suggestiva ricostruzione, passando dal mito di Dioniso ai divieti religiosi circa questa bevanda fermentata (il cui legame con il tempo è la durata perenne), fino al sacrificio liturgico della transustanziazione cristiano-cattolica.

Il vino, dunque, non lo avevo mai “compreso” sotto questa luce: anche la parola “vino” è parola diveniente. O no?

Vengo da una famiglia in cui c'era un'antica cultura del vino fatto in casa e per la casa. Mio padre, che non era contadino, bensì falegname-ebanista e poi commerciante piccolo-borghese, ogni anno “officiava” il rito della vendemmia da capocomico. Aveva una vigna di circa un ettaro e mezzo.

Si partiva alle cinque del mattino. Con un suo furgone FIAT 615. Ancora prima con i muli. Sveglia alle quattro. Tutto il quartiere invitato (circa venti persone, amici, parenti lontani e vicini). La vendemmia durava due giorni. Mio padre aveva il “palmento” di sua proprietà. Non si sarebbe abbassato mai a usarne uno di “estranei” (anche per motivi igienico-sanitari). Si mangiavano sarde salate, condite con aglio e origano; olive nere e verdi schiacciate; pasta al ragù di salsiccia e vino (come se piovesse) ... a volontà per quelli che gli trasportavano le ceste con l'uva vendemmiata. Aveva anche la macchina che separava gli acini dal grappolo (a mano) e un torchio di legno, che emetteva un suono argentino di campanella a ogni “colpo” di pressione. Il vino si trasportava con gli otri di pelle di capra. Le botti se l'era fatte lui (da ex-falegname), cerchi di ferro compresi che tenevano le doghe. Aveva una fissazione: quella di raccogliere anche i piccoli acini d'uva caduti a terra. Non bestemmio mai. Quel vino gli sembrava più che una “grazia” fatta con le sue proprie mani.

Mi diceva spesso “*Ti piaci u me' vinu?*”, come nella celebre commedia di Eduardo, *Natale in casa Cupiello*, il cui padre chiedeva al figlio “*Ti piaci u presepiu?*”.

Ne beveva due dita soltanto a pranzo. Il resto lo dava in beneficenza o lo svendeva. Anche quel vino paterno era “un'opera d'arte”, un'emozione. Aveva uno stile. Era enigma, emblema, simbolo, segno, significato e significante. Era uno *status symbol*.

Tali inattese speculazioni sul vino sono nel libro di Giardina-Aiello, il quale ha centrato l'obiettivo di dire pane al pane e vino al vino. Cioè a dire: hanno reso visibile l'*invisibile* del vino e del suo *terroir*. Le vendemmie di un tempo si concludevano con *fullizzàte* (canzoni e musiche popolari anonime); e c'erano struggenti fisarmoniche a bocca, chitarre, mandolini, stornellate a rima baciata ...

A Mistretta (Anno Domini 1920, c'erano 25 mila abitanti, 35 sacerdoti, 25 chiese, centinaia di aziende agricole silvo-pastorali ecc.); da parecchi anni non c'è più una (dico una) vendemmia nelle contrade del territorio dei Nebrodi occidentali. E gli abitanti sono scesi ad appena 4 mila: ... una vera e propria “rivoluzione antropologica”. Non immaginaria. Reale. Un azzeramento. Non una distopia allucinogena e allucinata. Una perdita del passato. Una mancanza di futuro.

Anche questa è storia di un *terroir*. Che forse ha un pizzico di “metafisica concreta”.

Sebastiano Lo Iacono